

Qui a fianco, Maurizio Donadoni e Daniela Morelli in «La sonata a Kreutzer» di Gabriella Rosaleva e, a destra, Sean Chapman nel film televisivo inglese «Contact» di Alan Clarke. Sotto, Herbert von Karajan



Storia incestuosa sulle Alpi della Svizzera

dal nostro inviato ALBERTO FARASSINO

LOCARNO — Domani finisce tutto ma intanto, con rapidità tutta elettronica, la sezione «TV Movies» del festival ha esaurito già da qualche giorno il suo programma competitivo (proseguono repliche e proiezioni della sostanziosa informativa) ed ha assegnato i suoi premi. Ha vinto *Contact* di Alan Clarke (BBC), un programma di fiction realizzato con tecnica e suggestioni documentaristiche che racconta le azioni di guerra di una pattuglia britannica nell'Irlanda del Nord. Le motivazioni sottolineano la precisione con cui sono descritte «la fatica debilitante della routine, la presenza umana e inumana del nemico, la brutalità provocata dai pericoli e la frustrazione degli uomini impiegati nella guerra».

Il regista Franco Giraldi, che era il membro italiano della giuria, ci ha detto di aver apprezzato soprattutto «l'estremo rigore e l'oggettività del film, che comunica il senso di morte, di pericolo, di angoscia della guerra con mezzi molto sobri, usando pochissimo il dialogo e molto le facce e le immagini», alcune delle quali particolarmente drammatiche e inusuali grazie all'uso di riprese notturne con cannocchiali all'infrarosso. Aggiungeva Giraldi che *Contact* era il solo prodotto che si staccasse da una generale omologazione stilistica e da un conformismo diffuso evidentemente a livello internazionale.

Il film che ha vinto il secondo premio, *Finnegan begin again* di Joan Micklin Silver (coproduzione indipendente GB-Usa) è infatti una commedia semi-brillante piacevole ma piuttosto convenzionale imperniata sulla figura di un vecchio giornalista ridotto a tenere una rubrica di lettere su un quotidiano di provincia, esuberante e ficcanaso, chiacchiere e rompicatole ma con una sua tristezza interna che solo un imprevedibile amore riuscirà a cancellare. Più interessante per noi il film che ha preso il terzo premio, *Il giocatore invisibile* tratto dal romanzo omonimo di Giuseppe Pontiggia e diretto dal regista ticinese Sergio Genni (ha messo mano alla sceneggiatura

anche Suso Cecchi D'Amico). Perché è una coproduzione Berlusconi-Tv Svizzera, perché era l'unica realizzata con mezzi elettronici, per un casting simpaticamente familiare, con Erland Josephson, Catherine Spaak, Adolfo Celi, Gabriele Ferzetti. Girato in gran parte nell'università di Pavia è un giallo accademico in cui le armi sono le recensioni e le stroncature, le poste in palio sono le cattedre e le carriere, le reticenze, le litoti, le preterizioni e tutte le altre figure della retorica sono pane quotidiano non solo nei libri ma soprattutto nello stile di vita.

E' una produzione televisiva italo-svizzera anche il secondo film italiano presentato in concorso nel festival maggiore, *La sonata a Kreutzer* di Gabriella Rosaleva, già conosciuta a Locarno per averci portato tre anni fa il suo «Processo a Caterina Ross».

Personalmente da Rosaleva e dalla Terza rete di Torino, che è la più aperta a operazioni sperimentali e autoriali, mi aspettavo il coraggio di una versione del racconto di Tolstoj più fedelmente estremistica di quella che ne è venuta. «La sonata di Kreutzer» è la storia di un'ossessione e di un delitto raccontata dal protagonista al narratore durante un viaggio in treno, nello spazio chiuso di uno scompartimento. Ed è questa «cornice», continuamente richiamata, che crea in esso il singolare contrasto fra chiacchiera ferroviaria e testimonianza morale, distanziando certe pesantezze e verbosità dell'argomentazione.

Il film rimane invece letteralmente fedele al testo solo nella parte iniziale, nella sala d'aspetto, e ne ricostruisce il nucleo narrativo in forma drammatica e dialogata e su un altro livello di

fedeltà, ricorrendo cioè ai diari di Tolstoj e della moglie per sottolineare il carattere ampiamente autobiografico del racconto. La struttura complessiva risulta così più convenzionalmente vicina al solito sceneggiato televisivo, anche eccessivamente dilatato nei tempi. Gli attori (Maurizio Donadoni e Daniela Morelli, a cui bisogna aggiungere il vero violinista Mauro Lo Guercio) sono più bravi per conto proprio che adeguati ai ruoli, che essi rendono più spiritati e meno corposi, e non mancano sequenze di notevole invenzione registica, ma è l'operazione in sé che pare poco inventiva.

Gabriella Rosaleva sta costruendosi un ruolo di cineasta rapida e eclettica, disponibile a ogni avventura senza cadere nel mestierantismo, un po' alla Raúl Ruiz (quest'anno ha girato un film promozionale in Senegal e un episodio per un film di fanta-

scienza a più mani che sarà a Venezia-De Sica): la sua *Sonata a Kreutzer* rimarrà dunque un episodio dignitoso ma minore di una vivace filmografia.

Un regista che invece gira poco e medita lungamente i suoi film è lo svizzero Fredi Murer. Nel 1978 aveva portato a Locarno il suo primo lungometraggio, «Grauzone», un film in bianco e nero claustrofobico e ossessivo, ora vi è arrivato col secondo, *Hoenfeuer* (Falò) che sembra l'esatto contrario di quello, tutto girato in alta montagna e nell'arco di diverse stagioni. Aiutato (ma forse non ne ha neanche bisogno) dal fatto di giocare in casa, *Hoenfeuer* si è subito imposto come il più ammirevole e sorprendente, in cui colpiscono insieme la nitidezza dello sguardo e la difficoltà, che si indovina ardua e faticosa, del set e delle riprese.

Mentre la sezione tv premia l'inglese "Contact", abbiamo visto, in concorso, i film della Rosaleva e di Murer



In un alpeggio isolato vive una famiglia — padre, madre, figlia e figlio — che è anche una tribù: per qualche antico motivo sono chiamati «gli irascibili». Allevano vacche e maiali, tagliano il fieno su pendii scoscesi e quasi impraticabili. Acquistano quel che gli serve attraverso le vendite per corrispondenza e comunicano ben poco col resto del mondo. Soprattutto il ragazzo è un isolato: sordomuto dalla nascita, non è mai andato a scuola e lavora come un animale da soma, con cocciataggine e scoppi improvvisi di bizzarria. Tutta la prima parte del film lavora a costruire lo spazio e l'ambiente fisico e culturale: dinamiche della vita alpestre, descrizione quasi etnografica dei gesti, delle operazioni quotidiane e delle consuetudini.

Il ragazzo cresce quando raggiunge la pubertà (il padre usa un'espressione zoologica: «mutare la pelle») si ritira ancora più in alto, in una sorta di soggiorno iniziatico, occupando il tempo a costruire muretti e pile di sassi. E qui il film diventa ancor più fisico e minerale, le sue immagini e i suoni sembrano materia viva. Là in alto lo raggiunge la sorella e i due diventano amanti. La madre ha indovinato ciò che è successo ma è rimasta silenziosa, ma quando il padre scopre che la ragazza è incinta prende il fucile per ammazzare entrambi. Sarà invece lui a morire nella colluttazione, mentre la madre muore subito dopo di crepacuore. Nell'alpe, ora isolata dalla neve, rimangono i due sposi fratelli. Costruiscono ai due vecchi una bara nel ghiaccio. Attendono il figlio e le nuove stagioni.

In un paesaggio tipicamente elvetico ma senza nessun cliché cartolinesco, Fredi Murer ha costruito l'anti-Derborence (l'altro film svizzero-alpestre dell'anno, tutto echi, dolby, miti e dialoghi enfatici). Con gli stessi materiali ha fatto un film di grande concentrazione e rigore, in cui esercita il suo sguardo profondo (il tema costante delle lenti e dei cannocchiali sembra un codice di lettura) con il passo lento di un montanaro e con la precisione di un orologiaio.